



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 11, Bormio 2008

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 11 - Anno 2008



“... in questa materia di stregarie ella sia morta innocentissima...”¹

Ilario Silvestri

Nel XVII secolo, quando il lungo capitolo della stregoneria nel Bormiese non era ancora concluso, si scrissero anche a Morignone alcune drammatiche pagine di quella profonda inquietudine che ossessionò intellettuali e persone semplici per più di due secoli in ogni parte d'Europa.

I fatti di cui diremo si svolsero a partire dal 1674, quando era in corso l'ultima spietata caccia alle streghe nel Contado di Bormio, che si concluderà due anni dopo e che vedrà salire il patibolo ben 35 persone.

A Morignone già nel 1551 si processò certa Susanna, la quale aveva tentato di insegnare l'“empia eresia” a un nipote di soli otto anni. Il Tribunale non volle procedere secondo la consuetudine, ovvero chiamando l'inquisitore ecclesiastico ad indagare, ma preferì procedere per il solo reato di omicidio perpetrato contro il cognato della predetta. Pochi anni dopo al Tribunale ecclesiastico fu proibito l'esercizio delle sue funzioni contro eretici e streghe perché, per editto emanato nel 1557, nessun ecclesiastico forestiero poteva più metter piede in Valtellina e Contadi senza aver prima ottenuto l'autorizzazione dalle Tre Leghe che allora dominavano il Bormiese.

Nel corso della terrificante caccia iniziata nel 1630, le inchieste guidate dal podestà Giasone Fogliani, ottimo diplomatico ma afflitto da un temperamento malinconico che lo concentrò in modo estenuante nella battaglia contro il demonio e i suoi accoliti, non si estesero oltre la Valdidentro e Livigno per il perentorio intervento del vescovo di Como che, vantando il diritto esclusivo a giudicare intorno ai reati contro Dio, come era quello di stregoneria, proibì ogni indagine contro supposti affiliati a sette di adoratori del demonio.

Nel 1646 fu inquisita Caterina del Vescovo che fu assolta con decreto del consiglio ordinario il 1 marzo 1647.

¹ Il presente lavoro è già stato pubblicato in: AA.VV., *Appunti per una storia di S. Antonio Morignone*, Sondrio 2007.



Una trentina di anni dopo si avviarono altre inchieste, in particolare indirizzate contro due donne di Tirindré;² una di esse, Lucia Folonari, ebbe come guida spirituale padre Paolo Sfondrati, un personaggio di profonda spiritualità che morì a Bormio il 25 aprile 1676 in odore di santità. Egli lasciò nel suo epistolario - tuttora conservato nell'archivio parrocchiale di Bormio - un breve ma significativo commento alla sentenza capitale emanata contro la donna di cui era stato confessore.

Le indagini per scoprire gli affiliati alla conventicola di adoratori del demonio furono avviate dai magistrati bormini nella primavera del 1674 con l'incarcerazione, dopo aver indagato sulle voci e sospetti che circolavano a Morignone, di Caterina, figlia di Agostino Salvalai di Frontale e moglie di Stefano Meld di Tirindré.

La donna fu incarcerata a Bormio il 7 aprile e gli interrogatori dell'indagata furono posposti ad altre indagini del Tribunale. Alcuni testimoni rilasciarono dichiarazioni favorevoli alla donna ma anche insinuazioni intorno a possibili malefici, come quello di aver provocato la malattia di certa Elisabetta mediante alcune mele intossicate donate dalla sospetta strega, come nella nota favola dei fratelli Grimm. Domande ambigue che nascondevano oscuri sospetti da parte dei giudici furono rivolte all'indagata. Le fu chiesto, per esempio, il numero delle persone della SS. Trinità, oppure se credeva nelle streghe e se le stesse potevano fare malefici. Il passo successivo del Tribunale fu quello di assegnarle un avvocato, il dottor Giambattista Casolario, il cui ruolo non fu certo di una qualche efficacia difensiva nel corso dell'istruttoria. I primi interrogatori ottennero delle convincenti negazioni di ogni imputazione di connivenza con il demonio. Il secondo passo fu la ricerca del bollo del diavolo e per tale operazione fu convocato il famigerato Giacomo Ravetta di Teglio, esperto in tali ricerche. Ovviamente ritrovò i segni, uno nella testa e uno nella schiena, dove dal corpo della donna non usciva sangue e la stessa non sentiva dolore alcuno nonostante fosse stata punta con un grosso spillone; indagò anche nella *natura* dove fu scoperto un altro bollo, che però non fu mostrato ai giudici e al podestà. Concluso il lavoro, fu dichiarato dal Ravetta: *io dico per mio giuramento che questi sono bolli che fa il demonio alle streghe et in tante occasioni da me sperimentati*. A Caterina, umiliata da quell'oltraggio al corpo, non restò che uno sfogo sommesso contro il Ravetta, sussurrando che *altro non era che un furfante delle povere creature*.

Iniziarono i supplizi, previe abbondanti benedizioni. L'insopportabile dolore provocato dalle spietate torture fecero, come sempre succedeva con chi era sospettato di stregoneria, confessare, in forma alquanto contraddittoria, tutte le nefandezze solitamente attribuite a coloro che praticavano il

² L'incartamento con l'istruttoria dei due processi è conservato a Trento nella biblioteca comunale, manoscritto 2088, e fu segnalato da Giovanni Giorgetta nel Bollettino della Società Storica Valtellinese n° 36, Sondrio 1983.



Il sabba delle streghe, F. Goya, XVII-XIX sec.

demonio. Dichiarò così di essere andata con la sua maestra ai sabba in Zandilla, al Plaz del Asen e in Teveron *camminando per l'aria con un bailone* [= bastone per portare secchi], di aver confezionato unguento e polvere con i corpi sottratti al cimitero di S. Bartolomeo, di aver avuto rapporti sessuali normali e contro natura con il demonio. Fece del male anche ad una sua figliola di pochi anni e fece morire il marito.

Dopo la confessione di un numero spropositato di crimini, i giudici pretesero di conoscere gli affiliati alla setta e il 18 aprile 1674 Caterina dichiarò di *aver ancora conosciuto una che era stata fantesca di Christina del Soldà, ha nome Lucia, ma è andata via et suo padre haveva nome Abramo Foloner et sua madre haveva nome Felicita et è di Tirindrè*. In sua compagnia fece morire Giovanni Sassellino.

Alle denunce di numerosi complici, seguiva la ritrattazione, ma per Lucia, denunciata anche da un'altra supposta strega di Cepina, Giovanna Colturi, detta la Carpina, la donna confermò sempre l'appartenenza alla conventicola. L'11 maggio si sentenziò la sua morte per decapitazione, con il suo corpo che doveva essere consumato dal fuoco e - ultima ingiuria - le ceneri dovevano essere sparse al vento.

Pochi giorni prima era stato dato avvio alle indagini sulla complice di Caterina, inoltre, in quel tempo, era in corso la predicazione in Valtellina di padre Paolo Sfondrati, gigante della milizia sacra, come fu definito poco

41

Mio sig.^{re} Sazinetto qualche suo negozio riputando in q.^{re} parti; andera' poi a parlar
uno a Mio: onde nel ritorno sopratto Ud. di favorirmi nelle sue righe che con
Dio mi sono nelle mie spise di somma comitate ne perche io non potrei
rispondere Ud. deve mai dubitare che io mi stacchi di Capote
Ponche il sig. Valle scrive ad Ud. di dirle ad ogni capo della sua Chiesa io devo solo
dirle che nel desiderio e nella puritate della sig.^{ra} Anna non mi agere' in sua
La Mag.^{re} gloria di Dio e riverenza della sua maest.^{ta} e salute di molte anime
come la mi agere' nello stato in cui e adesso e in cui senza novad eventual male
deve ogni di affezionarsi piu e santificarsi: ruffio pero' Ud. di dirle che dopo aver
pensato con Dio non so dirle altro.

Intendo che in Como corono sospetti e giudizi gravi: inteno a quella forza giusti-
ziata gravi in Bormio: nel qual caso io devo scaricare almeno agere' Ud. eser-
maro di Ud. la mia intenzione col girar sardam.^e ad Ud. senza equivoci e rebone
che avendo guardata la sua cura e la sua anima sola, le mie mani sono in
affrett.^e di credere e manifestare che non stano' alla fatta: alcuni misfatti
in Como ma che in f.^{ta} Malena di Megare ella sia mala innocente, e se
ben confessa a forza di tormenti come e seguito di tante altre; e la sua innocen-
za e agava nella Confes.^{ne} fatta a forza di tormenti: tanto interrogate e contraddittoria
in ogni cosa che alle cedezze piu che vi sono fuori delle cose che vi contra-
dicono ne precavi: nessuno sa in f.^{ta} Malena qual che colla occasione di Michele
dovuto saper io. Ud. mi faccia piu di farlo sapere al P. Poggi: che me ne lueva
risposta.

Col ritorno del Sazinetto a Como se egli e' sui negozi non potrei piu tornare a
Bormio in tal caso Ud. farebbe un ottimo servizio di inviarmi imede. Francesco col
Cavallo che piu sta' in Cortico di ritorno: avendo piu com. hite le manine ridist.^e del P.
Non ho tempo a piu che a ramendi Ud. alla sua f.^{ta} spise menche la bari del
le mani. Bormio 30 Marzo. 1676.

U. Sfondrati
dall'ufficio

Lettera autografa di padre Paolo Sfondrati
del 30 marzo 1676



meno di un secolo fa.

In una relazione del 24 maggio 1674, fu riferito al futuro papa Innocenzo XI che *il frutto della missione è grandissimo in convertir anime a Dio, sanar infermi, liberar indemoniati, convertir heretici alla S. Fede, far paci tra ostinati et altre cose che senza l'aiuto soprano paiono impossibili farsi, come il far asprissime penitenze, andar scalzo, battersi con una catena acciacandosi tutte le ossa e pungendosi il capo con le spine a segno che gl'heretici hanno conosciuto esser sommamente necessaria la penitenza per chi vuol salvarsi, etc.*³

Forse Lucia conobbe il sant'uomo in quella occasione, resta il fatto che, dopo la sua fuga, avvenuta appena fiutò un suo coinvolgimento nelle malefatte delle streghe, andò a Sondrio e poi a Como. Fu condannata contumace il giorno seguente.

Ritornò a Morignone nel tardo autunno del 1675 e, per fortunosi eventi, fu catturata dopo che si era confermato il bando e la rinuncia alle ricerche, nonostante fosse stata vista nei paraggi di Morignone. In effetti non era fuggita ma solo nascosta ed ebbe la sventura d'incappare nelle guardie che stavano cercando un'altra sospetta strega. Il 30 novembre - *dichiararono le guardie - nel passare vicino il tabiato del Facino, accidentalmente hanno osservato una donna andar verso la gualar [= condotta dell'acqua] de' molini di ser Lion Barachi et andati ivi per vedere chi fusse quella, et essa conoscendo essere persone della Giustitia, si è da se stessa gettata nella gualare, quale levata fuori et ricognosciuta esser lei, fu ordinato d'esser mutata de' panni sciutti, consegnata ad Angelin Pedretto servitore, dal medesimo ligata et condotta nel Palazzo.*

Nel primo interrogatorio, avvenuto il 4 dicembre, dichiarò che la sua assenza di due anni era dovuta ad una decisione della madre che la volle con lei a servizio a Sondrio, dove trascorse un anno, e di essere poi andata a servizio a Como. La sua assenza fu invece interpretata dai giudici bormini come un riconoscimento del reato di stregoneria e quindi condannata a morte contumace. Nei precedenti giorni, dopo il rientro nel Contado avvenuto con un confratello di padre Paolo Sfondrati, era sopravvissuta grazie alla carità di qualche parente e si era presentata anche al sant'uomo per confessarsi, ma - dichiarò - *lui non volse, perché diceva che, sotto obbligo di peccato mortale, ero obbligata star absente.*

Il consiglio di Bormio si trovò a dover decidere se eseguire la sentenza capitale a suo tempo comminata oppure istruire un nuovo processo per verificare la fondatezza dei sospetti su di lei. Fu deciso di essere clementi dopo che la donna confessò di essere tornata al paese proprio per dimostrare la sua innocenza.

³ Nell'archivio parrocchiale di Bormio si conserva la copia del giornale "L'Ordine" dove, nel 1922, Pietro Buzzetti scrisse una breve biografia intitolata *La missione del rev. padre Paulo Sfondrati nella diocesi di Como.*



Lucia si professò assolutamente estranea alla setta delle streghe, aggiungendo che la Carpina la coinvolse dopo che, in occasione di una malattia di quest'ultima, le scappò un' espressione come *o la mia vecchia questa volta voli morire*. Ricordando che per chi ci ha preceduto le parole avevano il potere di provocare quanto esprimevano, la donna inferma fu profondamente offesa e, da allora *la guardò con una bruscha*, ossia con occhio malevolo, quello che ancora chiamiamo "malocchio": lo sguardo, come le parole, aveva il potere di evocare eventi sgraditi, tanto che era proprio una caratteristica attribuita alle streghe quella di guardare il prossimo sottocchi, come si racconta in altri incartamenti.

Se ottenne dai giudici la riapertura del processo, non per questo da parte loro vi fu maggiore benevolenza o assenza di pregiudizio, tanto che, la prima convocazione della donna fu preceduta dalla decisione di sottoporla alla tortura nell'eventualità che non avesse immediatamente confessato la sua colpevolezza e una "verità" che i magistrati già conoscevano. *Se ha pensato di dar gloria a Dio e dire la verità*, fu infatti la prima domanda; ad essa seguì l'ordine di spogliarla *e messoli il solito camisone, sentata sopra il scagno, ligata con boge a' piedi, et antequam elevaretur, instata a dire la verità e corrispondi alla gratia ricevuta da Dio*.

Nessuno si scompose dinnanzi alle strazianti invocazioni di pietà urlate dalla donna, con diligenza annotate dal cancelliere, ma soltanto fu richiesta con monotonia la confessione di una colpa già conosciuta.

La resistenza non durò molto e cominciarono le prime ammissioni. Il consiglio chiuse l'interrogatorio aggiornandolo ai giorni seguenti *a fine esperimenti altri tormenti, con che però li signori del Offitio prima vedino di trovare qualche donna, la quale li levi, eo meliori modo, li capelli et ancho avanti d'esser levata nel tormento si procuri di farla prima benedire et essorsisare dal molto reverendo arciprete Settomino*.

Le torture continuarono estenuanti finché si ottenne qualche ammissione di colpa e, soprattutto, la confessione dell'iniziazione avvenuta qualche anno prima. Lucia confessò di essere entrata nella setta dopo una malattia che non gli permise di mangiare e bere per dieci giorni, allora - raccontò - *la Carpina mi fece venir storna e mi fece andar a torno e poi disse: «fa un puo' come faccio mi»*. *Lei si fece in forma de lupo e poi mi vense contro per farmi paura e mi fece vedere tante cose, tanti diavoli*. Seguirono - in forma alquanto contraddittoria - le confessioni di inverosimili malefici, come quello a certa Giovanna, madre del curato, la quale si volle far abortire ma il maleficio riuscì solo a metà in quanto la donna *in loco di disperdere la creatura, li è venuto una postema [= ascesso], quale credo habbi adosso anche adesso*.

Ancora raccontò di aver impedito a due giovani di avere rapporti intimi, *buttando polvere adosso a tutti due, acciò non si accordassero, che stettero così tre anni, che non si volevano vedere, ma adesso per gratia di Dio si vogliono bene. Fu la lameda [= zia] Cristina che li buttò la polvere*



adosso per consiglio fatto nelli prati di Cepina, dove si dice all'Isola, in giorno di festa, che la diceva o pubblicavano in chiesa, essa, con occasione fu su nella lor nozza, li buttò adosso la polvere.

Seguì la descrizione della confezione della polvere e dell'unguento dicendo di essere andata in compagnia di altre streghe *et habbiamo levato su una creatura di quei de Tolla nel cemiterio de Cepina, già tre o quattro anni fa, d'inverno, di notte tempo, la portassimo in casa della Carpina e brussassimo li ossi con li quali facessimo la polvere. Et ei dicto: cosa facesti poi con la carne? Risponde: non vi era su miga di carne, che era tutta consumata, rostissimo tutto insieme e poi pestassimo tutto, che vense polvere ... la buttavim adosso alla giente e facem maleficii.*

Le denunce a danno di se stessa e dei supposti complici cominciarono a non aver più freni, le parole uscirono in un flusso incontrollato con ammissione di improbabili, oltretutto spiacevoli, rapporti sessuali con diavoli in località isolate della Valdisotto, ma anche con precisazioni forse dette per rendere verosimile quanto esposto, come quella *che quando andavo al ballo era in giorno di giovedì.*

I giudici si ritrovarono sopraffatti da tale effluvio e spesso la esortarono *che per la passione di Dio e della Beata Vergine Maria guardi bene a non far torto a persona alcuna perché la Giustizia non desidera altro che mera e giusta verità.* Ma oltre ai danni alle persona vi erano anche quelli alle cose, Lucia infatti dichiarò che *ho fatto consiglio di far venir più volte stratempi, tampeste, piogge e sciutte.* E la siccità - spiega ai giudici - si provocava *con buttar la polvere per terra et far mottarelle [= capriole] giu in quel prato alle Prese, che è prato disferentiato [= indiviso, comune], saranno circa 7 anni, erim tutte de compagnia.*

La procedura dei processi di stregoneria condotti nella seconda metà del XVII secolo fu, almeno formalmente, più rispettosa dei diritti degli imputati. Fu così che il 10 gennaio 1676, il consiglio ordinò che fosse assegnato alla donna un avvocato difensore, il quale, certamente con scarsa efficacia perché i giudici non furono scalfiti da dubbio alcuno, espose in voce le argomentazioni a difesa della giovane e, sempre soltanto per formalità, *avanti di far la sentenza, l'Offitio esaminò se consta li corpi principali [= risultano accertati i reati principali] da essa confessati.*

Furono riconvocate le vittime per avere la conferma dei malefici subiti, conferma che però fu spesso assai vaga nell'imputare l'origine delle loro sventure alla supposta strega. Noi non avremmo alcuna esitazione ad attribuirli a cause fisiologiche o naturali; va però sottolineato che chi ci ha preceduto assegnava all'opera del demonio, signore di questo mondo, ogni cosa che non rispettasse l'ordine e lo scorrere naturale degli eventi, e ciò avveniva con il permesso di Dio che, in tal modo, puniva gli uomini per i peccati commessi. Lo testimonia - nel nostro incartamento - Giacomo



Casari quando, alla richiesta di dichiarare i suoi sospetti sulla causa di certi smottamenti che avevano danneggiato i suoi beni a Tola, risponde: *che soia [= sappia] mi. Sarà statto per li miei peccati.*

La debolezza delle accuse traspare in ognuna delle accertazioni finali. Si tergiversa infatti sulla deposizione di Lorenzo Grosini, il quale dichiara sì di essere stato danneggiato dalle frane, ma lo fu soprattutto nel 1649, quando Lucia non era probabilmente ancora nata. Egli affermò che *sono alcuni anni che ne venne giu una che mi diede grand danno a prati e campi e anche a Steffano Nesina, a mi et Antonio Facino etc. Haveva messo sotto quasi tutti li beni, ma questa è molto tempo, è statto sino, credo, l'anno 1649, haveva strangolato l'acqua [= interrotto il flusso dell'Adda], che tornava indietro sino su da ser Antonio Lion, n'è poi venuto giu d'altre, che sarà circa tre anni e ha dato danno a Steffano Nesina nell'istesso loco che li haveva dato danno al'istesso Steffano, n'è venuto giu anche quando fu menato via il ponte di Premai.* Lucia non fu accusata apertamente neppure da Maria, moglie di Nicola Casari, che comunque attribuì a cause soprannaturali la sua repulsione nei confronti del marito. Alla domanda *se habbi havuto disgusto con suo marito.*

Risponde: passato otto giorni del sponsalio fatto, per tre anni sono sempre statta in disgusto di mio marito et sempre amalata, male di testa, allo stomaco et alle gambe, ma il male di testa ha sempre continuato con gran furore.

Interrogata se adesso sia in pace et sana.

Risponde: signori sì, per gratia di Dio et sana.

Interrogata: chi si sii interposto a farli far pace.

*Risponde: il signor arciprete mi ha benedetta, mi et mio marito, che se in caso ne fusse fatto qualche cosa, così doppo benedetta del male havevo, guarii subito et ancho feci presto pace anche con mio marito. Si haveva qualche sospetto così in generale, del resto in persone particolare no. A cause soprannaturali fu attribuito il malanno di Cristina, vedova di Giovanni di Pedrotto, la quale testificò che *tre anni anni fa in circa hebbi tanto dolor di testa che mi durò trentatre notti e mi ero ridotta a tal segno che mi venne una disperatione di voler amazzare mio figliolo con occasione mi era capitato nel letto un cortello. In quel mentre chiamai il nome di Gesù e Maria, così mi sfantò via [= si dissolse] quella frenesia.**

Il 3 febbraio 1676 fu emessa la sentenza di morte contro Lucia. I magistrati furono presi da concitazione quando ebbero notizia che il boia - professione ereditaria che non poteva essere esercitata da chiunque - stava risalendo dalla Valtellina, prospettandosi quindi la possibilità di qualche risparmio nelle spese. Ci si affrettò a emettere la sentenza capitale contro la sventurata, inoltre *fu ordinato che li signori del Offitio habino autorità che subito che sarà comparso il carnefice, havendosi relatione che sia per capitar da Poschiavo, sia per tal effetto chiamato a Bormio et comparso*



che sarà, di subito possino intimar la morte per detta Lucia, acciò si possa disporre per salvar l'anima sua e poi di subito facino convocar il consiglio per dar l'ordine circa li soldati et circa la guardia se gli deve fare mentre restarà in Confortatorio [= luogo nel Pretorio dove i condannati a morte trascorrevano i momenti che precedevano l'esecuzione della sentenza capitale assistiti da un religioso]. Fu anche data facoltà di ricevere denari a prestito per saldare le spese poichè le casse del Comune erano vuote.⁴

Lucia fu decapitata, il suo corpo fu arso e le sue ceneri disperse al vento.

Nel corso del processo, la donna nominò lo Sfondrati una sola volta, in un momento di scoramento dopo le prime torture, quando ormai si prospettava il totale cedimento alle richieste dei giudici. Fu quasi l'invocazione di un aiuto che non sarebbe mai potuto arrivare, anche se la sua innocenza era ben chiara al gesuita, come testimoniano le sue missive.

Alla domanda dei giudici sui rapporti con Caterina Salvalai, Lucia negò ogni complicità e concluse esclamando: *o el me car arciprete el me car padre Paulo Sfondrati, aggiuteme un puo'.*

Ci si può chiedere perché il religioso non interpose la sua straordinaria influenza al fine di determinare un esito meno tragico alle traversie di Lucia, ma - va ricordato - ai ministri del sacramento della penitenza non è concessa deroga alcuna all'assoluto silenzio su quanto viene confessato e fu questa sicuramente la ragione per la quale non vi fu alcun intervento in favore della donna da parte di quella figura che sfiorò la santità. In quel momento il gesuita risiedeva a Bormio e di sicuro era a conoscenza degli spietati tormenti impiegati dai giudici nei palazzi del potere civile per ottenere l'ammissione di colpe che, per la nostra sensibilità, sono assolutamente in contrasto con il comune buon senso. Resta comunque un importante documento che lascia intravedere qualche tentativo di portare aiuto a chi si trovava nelle mani della Giustizia per vicende legate alla stregoneria. Una settimana dopo l'esecuzione di Lucia, i magistrati di Bormio manifestarono l'intenzione di procedere contro lo Sfondrati per indebite interferenze nei procedimenti giudiziari. Recita una delibera del consiglio del 10 febbraio 1676: *ancora sopra alcune lamente presentate da signori regenti contro il molto reverendo padre Sfondrati, che esso habbi disuaso un testimonio a non deporre in iuditio in materia di stregarie et che però ne nasce da ciò inconveniente perché il medesimo testimonio hora pubblicamente habbi detto al signor regente Casulario che voleva redire ciò che haveva già deposto, per il che, per riceverne le dovute informationi, parendo impossibile che esso molto reverendo padre s'impiegi in simil cose, furno ellette 3 persone, eo quo decet modo, si portino da esso molto reverendo padre, et si sic esset, essendo che sopra ciò anche il molto illustre signor podestà ne fa doglianza et ha minacciato d'haver ricorso al excelso Prencipe se non*

⁴ Archivio comunale di Bormio, *Quaterni consiliorum*, sorte invernale 1675-76, febbraio 3.



si procede, si sic esset, quod non creditum, che dette 3 persone si dolgino d'esso molto reverendo padre parimente con li dovuti modi per la qualità della persona.

Egli risali dalla Valtellina nell'ottobre 1675 e scrive che *la sua fatica s'incammina bene in questi a me sopra modo diletta paesi e - in altra missiva - dice che il Signore Iddio mi concede mirabile la sanità in questi rigori di venti e nevi e ghiacci, né mi sento straccare a camminare con certi triangoli di ferro, con certe punte sotto le scarpe sopra queste strade tutte invetriate per lo gelo, che così bisognerà stare in piedi per molti mesi.* La predicazione che avviò in tutto il Contado di Bormio diede grandi frutti spirituali e annoverò anche la conversione di almeno due donne appartenenti a facoltose e importanti famiglie dell'Engadina. All'inizio di aprile iniziò la predicazione nel territorio delle Tre Leghe accolto con benevolenza dalla gente di quelle vallate, ma fu sorpreso da una improvvisa malattia che lo portò a concludere le sue fatiche terrene il 25 aprile 1676.

La salma fu tumulata con grandi onori quasi un mese dopo, il 22 maggio, nell'appena costruita chiesa di S. Ignazio di Bormio. Fu l'unico funerale di Stato celebrato nel Contado di Bormio.

L'ultima lettera scritta dallo Sfondrati, datata 30 marzo, contiene alcune considerazioni sulla vicenda di Lucia Folonari dove, oltre a metterci a conoscenza del fatto che la giovane fu sospettata di essere strega anche a Como, il che potrebbe aver concorso alla decisione di rientrare al paese, egli denunciò la più profonda convinzione dell'innocenza sulla connivenza con il demonio della donna appena giustiziata al Pra dela Giustizia, ai margini occidentali del borgo di Bormio.

Le parole che ci ha lasciato sono: *Intendo che in Como corrino sospetti e giuditii gravissimi intorno a quella Lucia giustiziata quivi in Bormio: nel qual caso devo scaricare almeno apresso V. S. e per mezzo di V. S. la mia coscienza col giurar santamente ad V. S., senza equivoci e reticenze, che essendo passata la sua causa e la sua anima tutta per le mie mani, sono in obligatione di credere e manifestare che ella non soltanto non habia fatti alcuni malefici in Como ma che in questa materia di stregarie ella sia morta innocentissima, se ben confessa a forza di tormenti, come è seguito di tante altre, e la sua innocenza è aparsa nella confessione fatta a forza di tormenti tanto stravagante e contraddittoria in ogni cosa, oltre alle certezze poi che vi sono fuori dalle cose che si contradicono ne' processi. Nessuno sa in questa materia quel che colla occasione del ministero ho dovuto saper io. V. S. mi faccia gratia di farlo sapere al padre Parpaf...e che me ne havea richiesto.*⁵

Le poche, pacate parole che lasciano chiaramente intendere una totale

⁵ Le lettere autografe di padre Paolo Sfondrati sono conservate nell'archivio parrocchiale di Bormio, cartella 5.



Frontespizio dell'opera di Martin del Rio

disapprovazione dei metodi adottati dai magistrati bormini nel perseguire le streghe, fanno intravedere nello Sfrondati la condivisione di idee da tempo circolanti in alcuni ambienti culturali, anche ecclesiastici, che furono assai critici e censorii nei confronti di una procedura giudiziaria crudele oltre ogni misura. In particolare doveva essergli nota l' "Instructio de formandis processibus contra sagas", circolante in manoscritto dal secondo



decennio del '600 e pubblicata la prima volta nel 1657. Si trattava di un testo elaborato in Italia, decisamente critico sulla formazione dei processi alle streghe, che fermò il Tribunale dell'Inquisizione nella persecuzione dei supposti adoratori del demonio. Nella premessa si dice, per esempio, che *addirittura è stato necessario nella maggior parte dei casi rimproverare a numerosi giudici indebite vessazioni, inquisizioni, carcerazioni, e ancora scorrettezze e discordanze diverse nella formazione dei processi e negli interrogatori degli accusati, e l'uso di torture eccessive. Tanto che è successo talvolta che sono state emanate sentenze ingiuste ed inique, anche di morte o di consegna al braccio secolare. Ed è stato anche appurato che molti giudici sono tanto propensi a credere sulla base di minimi indizi alla colpevolezza di una donna accusata di stregoneria che non trascurano nessun mezzo anche illecito per strapparle una confessione, e questo evidentemente con tante inverosimiglianze, discordanze e contraddizioni che su tali confessioni si può far poco o nullo affidamento.* L'essenza della "Instructio"⁶ è la stessa dell'opera pubblicata, la prima volta nel 1631, dal confratello dello Sfrondati, il gesuita tedesco Friedrich von Spee, intitolata "Cautio criminalis". In quel libro non si nega il patto delle streghe con il demonio, ma si mette in evidenza un meccanismo giudiziario senza via di scampo per chi vi incappa, dove si asserisce la convinzione che, se non tutti siamo stregoni, è perché non siamo tutti sottoposti a tortura e che, se sospettati, si può uscire dalle prigioni solo per andare al supplizio.

Sarà forse un caso ma, nelle biblioteche storiche di Bormio, si conservano due copie di un altro manuale per inquisitori dell' "empia eresia", il famigerato "Disquisitionum magicarum libri sex" di un secondo confratello dello Sfrondati, *il gran Martino Delrio, l'uomo della scienza*, come lo definì sarcasticamente il Manzoni. Nel secolo XVII qualche altra copia avrà fatto bella mostra nelle biblioteche dei patrizi bormini che, come don Ferrante, l'avranno esibita nei loro studioli ma soprattutto ne avranno assimilato il nefasto contenuto con le conseguenti implacabili azioni giudiziarie di cui Lucia Folonari fu una delle moltissime vittime. L'opera del gesuita fiammingo fu pubblicata la prima volta a Lovanio nel 1599 e in essa, in nome delle ragioni superiori della difesa dello Stato dal flagello delle streghe, oltre che dalla difficoltà di trovare prove chiare ed evidenti di colpevolezza per un crimine oscuro come la stregoneria, si giustifica l'uso di ogni mezzo nei processi che potevano in tal modo produrre sempre e comunque soltanto colpevoli.

L' "Instructio" è edita in appendice a "I processi contro le streghe (Cautio criminalis)" di F. von Spee, a cura di A. Foa, Cittadella (Pd) 2004.